

Alessandra Chiurazzi, Caterina Arcidiacono

Lavorare con uomini autori di violenza domestica nelle rappresentazioni e nei vissuti di psicologhe e assistenti sociali

Working with domestic violence perpetrators as seen in the representations and emotions of female psychologists and social workers

Abstract

Il fenomeno della violenza domestica è oramai ampiamente diffuso (FRA, 2014; Istat, 2007, 2015), e al fine di poterlo contrastare è fondamentale il coinvolgimento degli uomini sia nelle azioni di sensibilizzazione, che nella loro partecipazione a programmi di trattamento. Il seguente lavoro, in linea con un approccio ecologico multidimensionale (Prilleltensky & Prilleltensky, 2007), propone di esplorare le modalità attraverso le quali gli operatori entrano in relazione con gli uomini autori di violenza all'interno dei programmi di trattamento a loro dedicati.

Attraverso l'utilizzo dell'analisi tematica (Braun & Clarke, 2006), lo studio analizzerà le percezioni e le rappresentazioni del rapporto violento e degli attori in esso coinvolti espresse da sei psicologhe e una assistente sociale del centro OLV – Oltre La Violenza dell'ASL Napoli 1 Centro; indagherà inoltre, il significato che per loro in quanto professioniste donne, assume il lavorare con uomini perpetratori di violenza su altre donne.

Parole chiave: violenza di genere, programmi di trattamento per uomini violenti, lavorare con uomini violenti

Abstract

Domestic violence is a global issue and is widespread (FRA, 2014; Istat, 2007, 2015), so in order to fight gender based violence, men's involvement is required too, both through information, education and the promotion of a non-violent culture, and in terms of treatment programs for the offenders. Therefore, in line with an ecological approach,

(Prilleltensky & Prilleltensky, 2007), the study will explore how counsellors deal with perpetrators of domestic violence.

Six female psychologists and one social worker working in the OLV - Oltre La Violenza (Beyond the violence) center, a public health service in Naples, were interviewed. Through thematic analysis (Braun & Clarke, 2006), this study will explore their perceptions and representations of violent relationship and its actors. The operators' gender influence and the way in which they interact within the contexts and make sense of their experience will be also analysed.

Keywords: gender violence, treatment programs for perpetrators, working with violent men

Introduzione

Il fenomeno della violenza sulle donne o di genere, in particolar modo quello della violenza perpetrata dagli uomini sulle proprie donne partner o ex partner (IPV – Intimate Partner Violence), è un fenomeno che ha oramai ampia diffusione (FRA, 2014; Istat, 2007, 2015). Si parla di violenza domestica o familiare di fronte a una relazione intima caratterizzata da comportamenti fisici, verbali, psicologici e sessuali aggressivi e coercitivi. Questi comportamenti spesso nascono e vengono giustificati all'interno di dinamiche di genere che vedono l'uomo detentore del potere all'interno della relazione, e sono finalizzati al controllo della partner al fine di mantenere il proprio. La maggior parte delle vittime, infatti, è costituita da donne (Merzagora Betsos, 2006) che subiscono danni fisici e psicologici (Holtzworth-Munroe, Smutzler, & Sandin, 1997; Holtzworth-Munroe, Smutzler, & Bates, 1997; García – Moreno et al., 2013; Breiding et al. (2014).

In questo articolo il fenomeno della violenza di genere verrà trattato prendendo in esame l'attore della violenza, a lungo trascurato nel suddetto campo di studi.

Prendere in carico l'uomo autore di violenza significa considerare l'approccio al fenomeno nella sua totalità, sia negli studi teorici sia nella prassi degli interventi, passando quindi da una modalità che prevede l'attenzione, la prevenzione e la presa in carico rivolta alle sole donne vittime di violenza, a una che includa anche l'autore di tali atti.

Questo allargamento di prospettiva risulta necessario se si vuole davvero prestare attenzione alla complessità del fenomeno. In un quadro di riferimento di psicologia di comunità e nella prospettiva ecologica proposta da Prilleltensky, I. & Prilleltensky, O. (2007), diventa fondamentale affrontare il problema nella totalità dei suoi elementi e delle sue variabili relazionali, storiche, psicologiche e socio – culturali, tenendo in considerazione sia gli uomini attori di violenza sia le donne che la subiscono.

La violenza maschile e il suo trattamento

Molte sono le prospettive teoriche che hanno studiato il comportamento violento messo in atto dagli uomini nei confronti delle proprie compagne, le possibili cause e origini.

La prospettiva femminista analizza la cultura patriarcale e i suoi effetti sulle donne, sulla famiglia e sulla società. In questa prospettiva la violenza viene perpetrata dagli uomini al fine di mantenere o ristabilire il controllo sulle donne. In ambito psicologico tra le maggiori teorie che indagano la natura del fenomeno troviamo quella del *Ciclo della violenza* e la *Battered woman syndrome* (Walker, 2009). Nel *Ciclo della violenza*, Walker mette in luce come il comportamento abusivo da parte del partner non si limita quasi mai a un singolo episodio, ma viene ripetuto ciclicamente seguendo uno schema prefissato che si articola in tre fasi: sviluppo della tensione, esplosione e perdono. Al termine della fase finale il ciclo riprende e con il passare del tempo le fasi di tranquillità durano sempre meno tempo. Con la *Battered woman syndrome* sempre Walker, descrive la sintomatologia che s'instaura quando una donna ha subito violenza fisica, sessuale e/o psicologica dal proprio partner. I criteri d'individuazione della sindrome sono sei: ricordi intrusivi degli eventi traumatici, alti livelli di ansia, comportamento evitante, interruzione delle relazioni personali, immagine corporea distorta, problematiche relative alla sfera intima e sessuale.

Per altri autori (Shen et al., 2012; McCauley et al., 2013; McNaughton et al., 2015) *la prospettiva sociale* sposta il focus sul contesto e sull'influenza di fattori quali le norme, gli stereotipi, i ruoli di genere e le attitudini verso la violenza. Gli stereotipi di genere, oltre a descrivere le caratteristiche attribuite al maschile e al femminile, assolvono una funzione normativa alimentando e legittimando le aspettative legate all'agire maschile e femminile. Va evidenziato che la forte aderenza alle norme e ai

ruoli di genere tradizionali, trova una significativa correlazione con l'accettazione della messa in atto di episodi violenti; talvolta, nelle donne, tale atteggiamento di accettazione del dominio maschile può portare ad un'alta tolleranza dell'abuso fisico, sessuale ed emotivo (Faramarzi et al., 2005).

Altri in una prospettiva psicodinamica mettono in evidenza il ruolo agito da vergogna, colpa e terrore nelle donne vittime di violenza (Troisi & Nunziante Cesàro 2015; Nunziante Cesàro & Troisi, 2016).

La prospettiva ecologica sostiene, infine, che le cause del comportamento violento debbano essere attribuite a più fattori appartenenti a diversi livelli, nello specifico secondo alcune ricerche (Krug et. al 2002; WHO, 2010), sono quattro i livelli da considerare per individuare i fattori di rischio predittori del comportamento violento e le probabilità che una persona si ritrovi vittima di tale comportamento: individuale, relazionale, comunitario e sociale.

Tenendo conto dell'importanza di adottare una prospettiva più ampia sul fenomeno, il coinvolgimento degli uomini nella prevenzione e nel trattamento comincia a divenire sempre più diffuso, sia attraverso la promozione di uguali diritti all'interno di movimenti di sensibilizzazione, sia attraverso il riconoscimento da parte del maschile della propria responsabilità nella violenza perpetrata sulle donne e, non per ultimo, nella nascita di programmi di trattamento per uomini abusanti.

Alcuni di questi programmi di trattamento per uomini maltrattanti mirano a un cambiamento comunitario e sociale mettendo in atto interventi di promozione e sensibilizzazione per una cultura della non violenza e dell'uguaglianza, avvalendosi della collaborazione con altri enti e operando in un sistema di rete; altri sono più specificamente mirati a promuovere misure di accompagnamento e trattamento per uomini che hanno perpetrato violenza sulle donne (Bozzoli, Merelli & Ruggerini, 2017; Chiurazzi, Arcidiacono & Helm, 2015).

In genere gli studi hanno analizzato l'efficacia e la validità dei programmi di trattamento, analizzando le collaborazioni in rete, i quadri di riferimento e le tipologie di trattamento utilizzate (Gondolf, 2004; WHO, 2007; Aldarondo, 2009; Gondolf, 2011), ma raramente hanno indagato le percezioni e le rappresentazioni dell'operatore, il suo vissuto nell'affrontare l'incontro con l'uomo maltrattante, le modalità della presa in carico e il relativo trattamento.

In questo lavoro, ciò verrà analizzato considerando i principi di posizionalità e riflessività (Arcidiacono, 2017; Fine, 2015).

Con riflessività facciamo riferimento alla consapevolezza che l'operatore acquisisce in merito a se stesso e al ruolo che svolge all'interno del servizio, e anche in relazione al modo in cui il suo intervento viene influenzato dalle caratteristiche degli utenti. Il processo di riflessività richiede la consapevolezza dell'interdipendenza e della continua influenza tra ricercatore e oggetto di studio all'interno del processo di conoscenza (Haynes, 2012). La riflessività diviene conoscenza critica nel momento in cui come operatori riconosciamo ed esaminiamo gli aspetti storici, sociali e politici della nostra esperienza, riconoscendo in questo modo i valori e le supposizioni che portiamo all'interno della ricerca e del nostro intervento professionale, e che influenzano la nostra pratica (Evans et al., 2014).

Il processo di riflessività consente al professionista il riconoscimento della propria posizionalità, ovvero, la capacità di conoscere la propria posizione in quanto operatore, e la rete di relazioni in cui è immerso e di cui fa parte. La posizionalità comporta per il professionista l'acquisizione della capacità di riflessione in merito alla propria identità e di auto consapevolezza di quelle che sono le influenze comportamentali, storiche e culturali di cui è portatore; infatti, il ruolo che svolge, le reti sociali in cui è immerso e le aspirazioni future che nutre lo rendono quello che è, non solo a un livello intellettuale, ma anche e soprattutto a un livello emotivo e relazionale (Burton & Kagan, 2015).

Nell'ambito del lavoro con uomini violenti, è necessario attivare un lavoro di riflessione sui significati socio culturali della violenza e su come questi influenzino la vita di ciascun operatore, sia esso maschio o femmina, riconoscendo in se stesso la presenza di questi significati e ciò che implicano; vanno individuate le modalità che vengono portate all'interno del colloquio riflettendo sul modo in cui continuamente costruiamo e ri-costruiamo il senso di tali comportamenti, in relazione all'uomo che si ha davanti, alla relazione che porta, e in base al processo di significazione che un operatore piuttosto che un altro, metterà in atto in quella data circostanza.

Diviene fondamentale dunque esaminare e analizzare la realtà nel suo contesto, con i suoi attori e con il processo di costruzione di senso e di significato che questi ultimi, nelle loro interazioni quotidiane, continuamente provvedono a costruire.

Obiettivi

Il contesto di riferimento della suddetta ricerca è il centro napoletano *Oltre la violenza* (OLV), uno sportello dedicato agli uomini che mettono in atto comportamenti violenti. Dal maggio del 2014 lo sportello è attivo ogni venerdì pomeriggio presso l'Unità di Psicologia Clinica dell'Asl Napoli 1 Centro. Lo sportello è gratuito e si rivolge agli uomini maltrattanti, ai loro familiari e agli operatori di servizi che sono in contatto con i fenomeni della violenza. L'accesso è esclusivamente per individui che non hanno in corso procedimenti civili e penali in relazione alla famiglia; OLV ha, infatti, inteso proporre uno strumento di supporto per uomini in difficoltà evitando che la partecipazione alle sue iniziative assuma una finalità strumentale nell'ambito dell'iter giudiziario.

L'equipe psicologica che lavora allo sportello è composta da sette donne, sei psicologhe e un'assistente sociale. Il Centro offre almeno quattro incontri singoli per valutare il caso, successivamente ai quali prevede la possibilità di formare dei gruppi di discussione.

L'obiettivo del presente lavoro è esplorare in profondità i vissuti delle operatrici del Centro OLV circa le aspettative e le motivazioni che hanno portato all'apertura dello sportello di ascolto, la rappresentazione del rapporto violento, della donna vittima di violenza, dell'autore degli agiti violenti, l'area relativa alle procedure e infine l'influenza del genere di appartenenza delle operatrici che intraprendono questo percorso.

Metodologia

Con le partecipanti alla ricerca sono state effettuate delle interviste successivamente analizzate attraverso l'utilizzo dell'analisi tematica (Braun & Clarke, 2006). Con tale metodologia sono stati identificati i temi presenti all'interno del corpus testuale, i quali sono stati successivamente raggruppati in categorie più ampie. Il sistema di codifica è stato effettuato secondo due modalità: determinato a priori (ex ante) seguendo la griglia concettuale elaborata in relazione alla letteratura e a precedenti ricerche e interrogativi posti prima della lettura del Corpus, e a posteriori (ex post) seguendo i contenuti tematici emersi dalla lettura dello stesso.

La metodologia dell'analisi tematica è stata scelta poiché lascia ampio spazio all'interpretazione a partire dai dati che emergono dai testi a disposizione. Per Braun e Clarke, è una tipologia di analisi flessibile in cui la figura del ricercatore assume una fondamentale importanza, un ruolo attivo nella costruzione di senso e di significato. L'analisi tematica può essere utilizzata per riportare le esperienze e le realtà dei partecipanti, come metodo contestualizzato che tende a riconoscere i modi in cui i soggetti danno un significato alle proprie esperienze, e come il contesto sociale impatta sugli stessi significati. Diventa dunque essenziale il giudizio del ricercatore nel determinare e nello scegliere un tipo di tema rispetto a un altro, ed è in questo aspetto che si delinea la flessibilità del metodo.

In un'ottica socio costruzionista, il rapporto tra ricercatore e partecipante è collegato in maniera interattiva così che i significati emergenti vengono inseriti in un processo di continua costruzione e significazione (Guba & Lincoln, 1994). Diventa fondamentale dunque, oltre all'esplorazione delle riflessioni e dei vissuti delle operatrici, la partecipazione del ricercatore in quanto parte attiva della ricerca, la sua stessa conoscenza infatti, diviene parte integrante della costruzione di significato.

La scelta della metodologia qualitativa è stata ritenuta più adatta per il tipo di ricerca in questione; tale approccio infatti, permette di comprendere ed esplorare il vissuto e il mondo interiore dei partecipanti, scoprire le loro rappresentazioni e i significati che attribuiscono e costruiscono attorno ai fenomeni, andando a sondare gli aspetti individuali, relazionali e sociali relativi al contesto di appartenenza. In un'ottica di psicologia di comunità, il focus è puntato sia sull'individuo, la sua storia e la sua peculiarità, sia a come quest'ultima si relazioni continuamente al contesto, creando significati e realtà sempre nuove, costantemente mutevoli; la realtà, non può quindi essere considerata indipendentemente dal soggetto, in quanto è lui stesso a conferirle senso e significato.

Partecipanti

Alcune delle operatrici intervistate (2), prima di lavorare presso il centro OLV hanno lavorato e continuano a lavorare in un centro anti violenza presso un ospedale cittadino; altre (5) hanno avuto esperienza nell'ambito della genitorialità, della tossicodipendenza, e della violenza intrafamiliare. Lo staff è composto da sei psicologhe/psicoterapeute e da un'assistente sociale, l'età media delle intervistate è di 52 anni: due hanno una lunga

esperienza professionale nell'ambito della violenza di genere e intrafamiliare (tra i 17 e i 20 anni di servizio), mentre le altre se ne occupano da circa 4 anni.

Tab. 1*Partecipanti alla ricerca*

| Operatore | Sesso | Età | Professione | Anni di esperienza | Anni di esperienza nel campo della violenza |
|-----------|-------|-----|-----------------------------|--------------------|---|
| V. | F | 59 | Psicologa Psicoterapeuta | 33 | 3 |
| P. | F | 51 | Psicologa Psicoterapeuta | 22 | 3 |
| F. | F | 31 | Psicologa Psicoterapeuta | 4 | 4 |
| E. | F | 53 | Psicologa Psicoterapeuta | 28 | 4 |
| C. | F | 62 | Psicologa Psicoterapeuta | 35 | 3 |
| A. | F | 58 | Psicologa Psicoterapeuta | 33 | 17 |
| P. | F | 53 | Assistente sociale | 21 | 20 |

Strumenti

Nello studio sono state effettuate interviste utilizzando una guida che ha permesso agli intervistati di esprimersi in maniera libera pur rispondendo alle aree di interesse individuate dal ricercatore (Arcidiacono, Tuozzi & Procentese, 2015). Tutte le operatrici hanno firmato la scheda del consenso informato dopo che è stato loro spiegato l'obiettivo della ricerca, e hanno acconsentito che l'intervista venisse audioregistrata. Le interviste sono state tutte effettuate presso lo sportello di ascolto OLV e hanno avuto una durata media di 50 min. Le aree individuate per l'intervista sono le seguenti:

- Aspettative, desideri, motivazione e nascita della struttura

TEMA

- Percezione del fenomeno della violenza
- Rappresentazione della vittima
- Rappresentazione dell'autore
- Area procedurale
- Influenza del genere

Analisi dei dati

Il corpus testuale prodotto dalla trascrizione delle interviste è stato analizzato e categorizzato in relazione alle aree tematiche indagate e qui di seguito riportate:

Aspettative, desideri, motivazioni e nascita della struttura

Emerge anzitutto che la decisione di aprire il Centro OLV, nasceva per le operatrici poiché i erano rese conto che il lavoro con le donne vittime di violenza, non incideva in alcun modo sulle cause del fenomeno in quanto non promuoveva alcun cambiamento nei perpetratori della violenza, e pertanto ciò le aveva portate ad avvertire un senso di chiusura e di strettezza.

La denuncia è importante, perché interrompe una coazione e quindi va sostenuta in tutti i modi. Però poi, per persone che si occupano di relazione dentro i contesti, non puoi fermarti alla denuncia. Quindi io sono sicuramente, estremamente a favore del momento della denuncia, del sostegno alla vittima. Però poi se lavori con l'idea che comunque ti occupi di relazione dentro i contesti sociali, non puoi fermarti a questo.

Emerge il pensiero in cui prendersi cura esclusivamente della donna; ciò equivale a prendersi cura di un pezzo della storia all'interno di quella che è una più ampia rete di dinamiche relazionali.

È iniziato a diventare stretto lavorare solo con le donne e comunque solo in questo modo; si è quindi iniziato a ragionare sulla necessità di prendere in carico anche gli uomini, sul fatto che comunque è un problema complesso che riguarda le relazioni; il problema della violenza è un problema culturale e quindi bisogna agire in un'ottica sia preventiva sia di promozione sul

territorio, e quindi piano piano si è iniziato a ragionare e ad allargare l'orizzonte anche agli uomini.

Su di un versante procedurale e istituzionale, le intervistate erano giunte alla determinazione che la costituzione di sportelli di ascolto per uomini maltrattanti fosse uno strumento di ulteriore protezione per le donne, specie quando a causa della paura, del senso di colpa e delle influenze socioculturali, ritirano le denunce effettuate.

Ti rendi conto che se tu non vai a lavorare anche sull'altra polarità [maschile], il lavoro rischia di essere monco, insufficiente; talvolta rischia di essere anche inutile, tanto è vero che la stessa legge ha dovuto ipotizzare delle norme che un po' vincolino il momento della denuncia, perché spesso le donne tornano indietro, malgrado tutta l'accoglienza che puoi dare.

La decisione di aprire lo sportello OLV non è stata priva di ansie. Emergono nelle operatrici timori associati alle rappresentazioni dell'uomo violento e al percorso da intraprendere.

All'inizio ci siamo domandate: "una banda di donne, dove si avviano a fare questo tipo di lavoro?" Qualcuno mi ha detto: "Siete pazze? Che vi mettete a fare? È pericoloso".

Tuttavia nel lavoro svolto fino a prima dell'apertura dello sportello le operatrici hanno fortemente avvertito la problematica di avere un punto di osservazione limitato rispetto al fenomeno, e da questa considerazione è nata la necessità di approfondire anche l'aspetto maschile senza trascurare la coppia e il contesto di vita, la piccola comunità, la società, gli aspetti socioculturali e le loro rappresentazioni.

In un'ottica psicologica se non ti poni un obiettivo di cambiamento, se ti poni l'obiettivo solo di giudizio o coercitivo, forse non stai esercitando una scienza psicologica, ma stai utilizzando altri linguaggi, altri tipi di approcci. Il problema è di perseguire un cambiamento, in entrambi i soggetti implicati nel rapporto; e poi forse non sono neanche due, a volte ci sono delle dinamiche anche tra le famiglie di origine dei membri di una coppia, e quindi c'è anche un aspetto forse educativo rispetto al sociale.

Riconsiderare la questione della violenza di genere da una prospettiva relazionale e quindi inclusiva del maschile, ha portato con sé vissuti ambivalenti. Dalle interviste, emerge, infatti, come le operatrici abbiano preso in considerazione anche il contrasto,

carica di ambivalenza, tra una prospettiva femminista militante e la vocazione dello psicologo. L'essere una psicologa donna, con una visione sociopolitica militante, si è incontrata con l'esigenza di utilizzare insieme la competenza professionale e la consapevolezza critica della militanza nelle modalità di intervento.

Tuttavia all'interno, e all'esterno del Centro si è manifestata una spaccatura ideologica sulla decisione delle operatrici di lavorare con gli uomini violenti. In particolare chi da tempo si occupava di donne vittime di violenza ha mal visto la costituzione del Centro OLV esprimendo opposizioni e resistenze. Le operatrici intervistate hanno avuto la percezione che tale azione avesse attivato nei colleghi la fantasia che il nuovo centro *fosse schierato con il maschio*.

È sembrato quasi che le donne [operatrici] si mettessero dalla parte degli uomini e che non fossero schierate dalla parte ferita.

In alcuni casi, le resistenze all'attivazione di questo sportello sono state talmente forti da generare particolari equivoci.

(...) tra l'altro si è diffuso questa specie di qui pro quo, che originava dalla fantasia che noi ci occupassimo degli uomini maltrattati e non maltrattanti; questa "n" che insomma, veniva rimossa e riposizionata con un accusatorio un po' puntato.

La resistenza maggiore viene percepita dalle operatrici, che appartenevano alle équipe che da più tempo si occupavano di violenza contro le donne, mentre allo stesso tempo, emergeva un forte interesse e manifestazioni di entusiasmo da parte di operatori di altri servizi, soprattutto da parte di coloro che non si erano mai occupati di violenza contro le donne, né di autori di violenza.

Percezione del fenomeno della violenza

Per quanto riguarda il fenomeno della violenza, per le operatrici intervistate, nasce sempre all'interno di dinamiche relazionali, non è mai una situazione unilaterale, ma si determina nell'incastro dei due individui. Il rapporto viene percepito come violento quando si basa su dinamiche conflittuali e quando su quelle dinamiche si mantiene. La violenza conflittuale può dunque essere una delle modalità costituenti di una coppia

finché non va oltre, finché uno dei due oltrepassa il limite accettato dall'altro, portando a una interruzione del legame.

Non credo che esista un uomo violento, se c'è un uomo violento, c'è sempre una donna che sta in questa dinamica per delle sue... dei suoi vissuti, delle sue problematiche, comunque per delle sue modalità relazionali, e quindi è un incastro tra queste due persone, e quindi poi c'è un'interruzione di questo incastro che determina la degenerazione del rapporto.

I comportamenti violenti, rappresentano per le operatrici il tentativo di ripristinare il proprio potere esercitando il controllo sull'altro; un altro che ha bisogno di questo controllo, in un incastro di coppia, in una follia a due che assume la connotazione di una dinamica collusiva. Per lo staff inoltre, ciò che distingue un rapporto sano da uno violento, non è la mancanza di aggressività, ma di canali di confronto e di comunicazione. Nel rapporto violento si evidenzia una forte incapacità nel vedere e nel prendersi cura dell'altro dovuta a carenze interne di autostima, di strutturazione identitaria e a un proprio vissuto di impotenza. Questa incapacità fa sì che la distruttività non possa essere canalizzata in una *sana conflittualità* che consente confronto e compromesso, bensì che venga liberata ed espressa nell'impossibilità di accettare l'altro diverso da sé.

(...) è come se diventasse inaccettabile che l'altro non la veda come te, non aderisca alle tue aspettative di come dovrebbe essere l'altro e di come dovrebbe essere il rapporto. Per cui è come se ti lasciasse solo due alternative: rendere l'altro aderente alle tue aspettative anche con la prepotenza - egli deve infatti aderire altrimenti per te è una sconfirma che ti intacca nell'identità, oppure deve essere totalmente rifiutato.

Le operatrici intervistate individuano inoltre in entrambi i partner dimensioni di passività e di forte mancanza di confini personali, che si esprimono nel controllo dell'altro e nel bisogno di possesso.

Per le intervistate sembra che la passività caratterizzi sia gli uomini sia le donne: i primi nel non vedere la responsabilità in ciò che fanno quando si percepiscono e definiscono vittime di raptus o di provocazioni da parte della donna; queste ultime, invece, che nel loro rimanere vittime di violenza permangono in una situazione in cui non possono reagire.

Anche se lo guardi dal punto di vista dei confini interpersonali c'è una grande confusione. Sono dei confini interpersonali estremamente labili in cui non ci sta alcuna riservatezza; il tutto è basato sull'idea del possesso, ma il mito del possesso lo condividono entrambi; anche le donne sono portatrici di questo mito del possesso: "tu sei mio". Non è che solo gli uomini dicono della propria donna "tu sei mia", anche le donne; e noi osserviamo fenomeni di passività e di confusione.

È fortemente presente inoltre, la convinzione che alla base della violenza ci sia stato un modello familiare di cura che non ha rafforzato l'autostima e l'identità, le cui caratteristiche vanno a inscrivere nel contesto sociale allargato di appartenenza: "C'è una storia in cui la cura non ha avuto la giusta cura". In alcuni casi per le intervistate la maggiore presenza di una famiglia d'origine dei due rispetto all'altra, può creare uno squilibrio di potere. L'invasività e l'intrusione delle famiglie d'origine, può influire infatti sulla difficoltà di ognuno dei partner a porre dei limiti e a vivere in autonomia la propria dimensione di coppia.

Rappresentazione della vittima

La percezione delle operatrici è che le donne abbiano un ruolo molto attivo nella dinamica violenta poiché scelgono un tipo di persona con la quale possono instaurare specifiche dinamiche relazionali. Per lo staff, nella donna vittima di violenza si potrebbe parlare di una sorta di ambivalenza, una scissione tra passività e attività.

Sul versante della passività, la donna è vista come una persona che ha poca fiducia in se stessa, poca autostima, poche risorse personali ed economiche, ed è manchevole sul versante dell'autoaffermazione. Ciò la porta ad annullarsi e a farsi soggiogare dall'uomo, inoltre, complice l'isolamento dalla rete amicale, delega ogni potere contrattuale al partner il quale viene eletto a guida personale. Si manifesta inoltre, secondo l'esperienza delle operatrici, la presenza nelle donne di contenuti idealizzanti una dimensione fusionale della relazione.

Sul versante dell'attività, emergono aspetti di forte collusione con il partner autore delle violenze; le operatrici hanno individuato in alcune donne l'ammissione della presenza di comportamenti controllanti e di possesso. Rilevano inoltre nelle donne, l'assenza di riconoscimento e supportività verso il partner che sfociano nell'attacco a livello psicologico; si tratta di svalutazioni e umiliazioni nei confronti dei propri uomini

che vanno a intaccare i loro punti deboli, evidenziando così un loro fallimento; si viene pertanto a caratterizzare un quadro di aggressività reciproca tra i due partner, che per la donna si esprime sotto forma di violenza psicologica.

Un'altra questione appare rilevante per le operatrici: l'utilizzo della denuncia ai fini strumentali. Le intervistate riportano alcune esperienze in cui l'atto della denuncia viene strumentalizzato come per acquisire un'arma, un vantaggio, non al fine di uscire dalla relazione, bensì per ribaltarla, guadagnare potere e controllarla.

Dalle parole delle operatrici si evince, infine, che l'esperienza con gli uomini perpetratori di violenza porta alla luce un quadro di scelta collusiva e di forte ambivalenza, poiché se da un lato nelle donne vittime di violenza sembra esistere un vissuto d'inferiorità e scarsa autostima, dall'altro è presente invece una sorta di fantasia di onnipotenza, per cui esse credono che il loro amore sia talmente forte da poter tollerare la violenza del proprio partner e cambiarlo. E come se in una sorta di riscatto, tentassero di ribaltare la propria immagine da martire a eroina.

(...) e poi c'è anche questa fantasia di onnipotenza che le donne che subiscono violenza a volte hanno, cioè “solo io posso reggere uno così; chi lo potrebbe amare; il mio amore è un amore grandissimo perché io tollero tutto questo da quest'uomo”; e quindi la fantasia inconsapevole di essere piccole e impotenti, e per contro l'altra fantasia, anche inconscia, di dire “vabbè ma io poi sono una capace; io riesco a stare in questa relazione, e chi ci starebbe; le altre se ne sono andate, il mio amore è così grande.”

Rappresentazione dell'autore

Le aspettative delle operatrici circa il primo incontro con gli uomini violenti sono in gran parte mitigate da esperienze pregresse, pertanto ritengono di non essere portatrici dell'immagine dell'uomo violento come *mostro*. Per lo staff OLV il *mostro* dipinto dai media, ha dei connotati di uomo alto, grosso e rozzo, mentre per loro l'uomo che mette in atto comportamenti violenti è più simile al proprio vicino di casa. In alcuni casi ogni aspettativa di protervia e arroganza viene delusa, in quanto se ci si aspetta di trovare davanti a sé un uomo violento e prepotente, ciò che ci si trova davanti e che maggiormente colpisce è la passività dell'autore, il suo mostrarsi debole, fragile.

Non mi sono mai aspettata di trovarmi il mostro, perché comunque già nei casi della genitorialità mi era già capitato di trovarmi davanti persone che erano state denunciate per

stalking o per violenza familiare, e avevo già visto che non erano i mostri che poi uno si aspetta, anche perché nella mia fantasia qua il vero mostro non ci sarebbe mai venuto.

Ci sono dei mostri, delle persone potenzialmente più aggressive; sicuramente in alcune situazioni ci sono dei mostri nel momento in cui esplode la violenza, ma non il mostro... della fantasia; quindi l'omaccione, la categorizzazione stereotipata dell'uomo violento, è in realtà una categoria con molte sfumature.

Le operatrici affermano inoltre quanto sia pericolosa la rappresentazione mediatica del *mostro*, in primo luogo poiché tende a dipingere la donna quale vittima passiva, e l'uomo come preso da un raptus naturale e inevitabile che lo porterà a mettere in atto comportamenti violenti; in secondo luogo perché così facendo, il focus non è quasi mai sulla relazione, ma sugli individui; il che ipostatizza in una caratterizzazione soggettiva le peculiarità di ognuno, e rende impensabile l'attivarsi di un possibile processo di cambiamento della relazione.

In alcune trasmissioni televisive si parla sempre di un aspetto definito patologico e a volte si usa ancora il termine *mostro*; tutto è incentrato e ricostruito su come la donna avrebbe potuto accorgersene di cosa l'aveva ingannata e non le aveva fatto vedere questo lato. Quindi come se da un lato ci fosse una persona che dentro di sé aveva questo seme, diciamo della violenza, che poi diventava a un certo punto, dirompente e dall'altro lato la persona che doveva accorgersene e quindi, diciamo ritirarsi in tempo, e che cadeva in una trappola. Chiaramente questa è una visione specifica che non punta molto a vedere l'intreccio relazionale: che cosa aveva fatto avvicinare i due? Che cosa sosteneva, magari a volte, proprio un *rapporto malato*, se vogliamo usare questo termine. Quindi, quale è il contributo delle due persone in un certo tipo di rapporto? Allora mi dicevo, quante cose ritornano nei vari casi, cioè quanti aspetti in comune ci sono nelle storie di violenza, quanti segnali non colti effettivamente non soltanto dalla donna, ma anche dal maschio in se stesso, in relazione all'ambiente e alla cultura.

Per le intervistate, un'altra conseguenza dell'immagine mediatica del maschio violento è che la percezione del *mostro* porta le persone a vedere questi uomini come altro da sé; allontana dalla comprensione gli alti livelli di distruttività che questi uomini portano e l'aiuto di cui hanno bisogno. Nell'irrazionalità che genera dalla paura, il risultato oltre a quello dell'incomunicabilità e della difficoltà di comprensione, è anche quello della giustificazione: se è un *mostro* non ci si può fare niente, si è autorizzati ad allontanarlo.

Io credo che i media abbiamo delle grosse responsabilità rispetto a questo discorso, perché se tu parli di *mostro* scatta in automatico la paura, e allora se tu crei il *mostro*, come quando uno crea il folle, dici “oddio non ci vado vicina a quella persona, quello è pazzo non posso fare niente per lui” se tu crei il mostro crei la possibilità della fuga della persona che potrebbe entrare in contatto, in relazione; quando dici “è un *mostro* non mi ci avvicino” cioè attivi la paura delle nostre parti più primordiali.

Per quanto riguarda il riconoscimento della violenza agita da parte degli uomini, l’opinione delle intervistate è che negli uomini sia presente in maniera molto ambivalente e superficiale, e alle volte manca in loro totalmente il riconoscimento della propria parte violenta; sono, infatti, spesso messe in campo scuse e giustificazioni, ed è presente in loro, la convinzione che gli agiti violenti siano conseguenza di provocazioni subite da parte della compagna.

Allora uno mi ha detto qui siete tutte donne, io vengo qua il venerdì pomeriggio quando si parla e quando arrivo al servizio degli uomini violenti divento un uomo violento; ma io non sono un uomo violento! Allora lui diceva che la definizione di uomo violento passava per il fatto che stava qui, ma lui non si riconosceva in un uomo violento.

Secondo le operatrici, come del resto nella letteratura specifica (cfr. Bozzoli et al., 2017), è come se gli uomini distaccassero il loro lato violento, non riconoscendolo come parte del proprio sé, bensì come un lato che viene stimolato solo da un tipo di rapporto e da un tipo di persona. Qualora viene riconosciuto invece, viene minimizzato, come se uno schiaffo o un pugno isolato non fossero aspetti di una violenza agita.

È molto chiaro per le operatrici che raramente la violenza si manifesta a causa di condizioni patologiche; per loro non si può parlare di uomini violenti, ma di comportamenti violenti, messi in atto a causa di vissuti di sofferenza e di distruttività. Sono persone con una storia familiare difficile, che a loro volta hanno subito dei danni, che hanno vissuto storie familiari di vuoto, di mancanza e che agiscono la relazione in maniera distruttiva. Tale vissuto di vuoto porta alla costruzione di una relazione con modalità fusionali finalizzate a colmare i vissuti di mancanza percepiti.

C’è un attaccarsi proprio di lui all’ambiente familiare di lei, come a sostituire e riparare un vuoto più ampio sai, come un rampicante che si aggrappa a un fusto d’albero... la famiglia di

origine di lei, diviene proprio la nuova possibilità d'identità, e poi li è chiaro, che una crepa, un fallimento, è un fallimento dell'identità tutta.

Per le intervistate, gli uomini hanno la percezione di non sentirsi all'altezza della donna con cui hanno scelto di stare, e identificano in loro la paura della fine della relazione come movente per la richiesta di aiuto.

A loro parere, negli uomini maltrattanti convivono una forte vulnerabilità e un forte narcisismo, in quanto essi non hanno il senso di sé se non quando hanno accanto una donna da dominare e soggiogare a conferma della propria identità.

Un narcisismo, una vulnerabilità e una grande insicurezza di base in cui io non conto niente se non ho una persona da dominare, un po' questo, questa è la mia idea.

Io ho sentito esprimere qui dei sensi di impotenza, una paura, un vissuto di fallimento molto forte, una paura di abbandono, e quindi anche una fragilità legata alla propria identità; per quanto tu, appunto puoi parlarne immaginarlo ecc., parlando lo tocchi con mano; in effetti vedi anche tutto l'aspetto che subisce una sofferenza pure dall'altro lato, quindi questo può colpire.

Nella rappresentazione delle operatrici, infatti, nell'uomo, autore di violenza, sono presenti forte angoscia, paura, insicurezza e fragilità, che portano alla messa in atto di *acting out* difensivi, con l'obiettivo di cercare di tenere a bada la propria fragilità, convertendola in una situazione di controllo. Non si crede che possa esistere uno spazio per il pensiero, per la riflessione e per la comunicazione, in quanto questo vissuto è fortemente incistato e intoccabile.

È un ambito in cui è difficile riflettere, anche perché se ci si potesse riflettere e lavorare non si riverserebbe in un comportamento, in un agito così ottuso. La violenza è stupida proprio perché c'è un tilt della comprensione; e c'è qualcosa che non puoi comprendere perché hai paura di comprendere; io credo che questa paura rivesta sempre delle dimensioni di fragilità estrema, incapacità di far fronte a delle proprie paure e insicurezze.

Area procedurale

Per quanto riguarda la costituzione delle procedure d'intervento gli operatori partono dalla teoria e dagli esempi dei centri internazionali, ma lasciano molto campo aperto alla

costruzione di una procedura interna che possa modellarsi caso per caso. Emerge, infatti, dalle interviste l'importanza della costruzione di una modalità teorica e operativa fondata sulla riflessione di gruppo in merito al rapporto con l'utente e con il servizio, e non basata esclusivamente su modalità già precostituite.

Il gruppo di lavoro è visto come rete e come forza, che attraverso gli incontri, la riflessione e la creazione di uno spazio per il pensiero costruisce il sapere e può creare una cultura delle differenze di genere. I diversi indirizzi di formazione delle operatrici inoltre, permettono una maggiore ricchezza nella discussione e nel confronto.

Sento che siamo un gruppo, non so come dirti che si è costruito un sapere sul campo; credo che ci siamo confrontate molto su quello che significava per noi la violenza di genere, però ancora dobbiamo fare tanto; cioè io vorrei sottolineare che per me è fondamentale il momento del pensare; l'operatività avviene soltanto se tu hai un buon momento di riflessione, di confronto sui casi.

Discutere insieme in équipe permette da una parte di condividere delle linee guida in riferimento al modello teorico di riferimento, sia riflettere su quello che fai. Cioè le linee guida esistono sia in relazione alle leggi sia in relazione alla pratica di domandarsi "se noi ci troviamo in questo caso che facciamo?"

Il processo di riflessione sul lavoro con gli uomini ha portato le operatrici anche a considerare che c'è bisogno di trattamenti specifici e separati per uomini e per donne, ma il fondamento dell'intervento deve essere un pensiero e un ragionamento integrato e complessivo del fenomeno e della relazione; per cui nella pratica i centri per uomini e donne sono fisicamente separati, ma si auspica a un lavoro che sia interdependente.

Perché io penso che bisogna tenere separato a livello del trattamento nel senso che non puoi tenere un servizio che si occupa di vittime e di autori contemporaneamente; lo devi tenere distinto però devi riunire a livello di chi pensa. Chi programma deve poter pensare al fenomeno nella sua complessità, tenere i percorsi separati nella pratica ma pensarli uniti, in quanto il pensiero sul fenomeno deve essere complesso. Invece nel momento in cui tu ti schieri dicendo che lei ha sempre ragione, tu hai perso la libertà, la neutralità dell'intervento, e questa secondo me è una cosa gravissima che accade, ma che complica, ancora di più un'altra volta, la vita alle donne,.

Influenza del genere

Per quanto riguarda il genere, si manifesta nelle intervistate sia la difficoltà di lavorare con uomini che agiscono comportamenti violenti, sia l'importanza del lavoro che le operatrici hanno fatto e continuano a fare su se stesse al fine di non farsi condizionare dai pregiudizi, dal proprio vissuto personale e professionale in quanto donne, soprattutto in quanto donne che hanno seguito casi di altre donne vittime di violenza. Una delle problematiche riscontrate, è quella di affrontare la tentazione di punire l'uomo per quello che ha fatto, approfittando della situazione clinica di disparità.

Per le donne [operatrici] è tener e a bada, come dire, il possibile agito di un'emozionalità che ha appunto a che fare con lo sdegno, con la rabbia, che ha a che fare con una sorta "di ribaltamento dei ruoli" dato dalla posizione professionale; come a dire entro certi limiti "adesso sei tu a stare sotto"; e insomma è difficile avere a che fare, elaborare, tenere a bada, ma anche riutilizzare queste emozioni che sorgono. Sì, forse verrebbe la tentazione di approfittare della disuguaglianza data dai ruoli, dove il ruolo di professionista può compensare l'impotenza della vittima; e comunque talvolta ti viene la fantasia di poter esercitare il tuo ruolo a scopo punitivo, [...] qsto traducendo in soldoni, diciamo così, provando a tradurre in soldoni emozioni che io ho provato.

Un'altra tentazione può esprimersi nell'allearsi automaticamente con la donna che non è presente, bypassando la persona che in quel momento è a colloquio e con il quale ci si sta relazionando.

(...) e quindi per un operatore che è donna significa non cadere nella tentazione di dire: "io adesso ho davanti l'uomo cattivo e lavorando con lui, facendolo cambiare io aiuterò la donna che poverina ha subito le cattiverie di quest'uomo; quindi ora sono un'alleata di una donna che non ho qui, non conosco, e devo curare il marcio che c'è in questa persona"; chiaramente devi lavorare su questa tentazione. Questo significa che tu devi anche riconoscere in te stessa, un po' come ci capita in tutti i rapporti di psicoterapia, o in rapporti psicologici di dover riconoscere in noi tutta una serie di aspetti, di cercare di avere consapevolezza e di non allontanarli da noi.

Non è da sottovalutare il lavoro che bisogna fare per riconoscere in se stesse la problematica dell'aggressività e della violenza relazionale.

In questo caso è ancora più difficile, perché chiaramente significa interrogarsi sulle proprie relazioni personali, relazionali, affettive; riflettere su come da donna esprimi la tua aggressività o vivi un aspetto violento del rapporto superando il rischio di essere indotta a minimizzare un aspetto di violenza o aggressività che cogli.

Parte della difficoltà per le operatrici, sta anche nell'affrontare e gestire i vissuti negativi che i pazienti portano in colloquio, nel gestire la rabbia che alcuni uomini possono suscitare e nel trovare i canali attraverso i quali empatizzare e comunicare.

Ho fatto molta attenzione a non provare poi io rabbia. Ho lavorato molto pure su di me, devo dire la verità. Il mio paziente ha un tratto ossessivo per cui ripeteva ossessivamente delle cose. Esercitava su questa donna una violenza psicologica, che oggi lui stesso riconosce come suo tratto ossessivo; e poi devo dire che quello che molto mi ha avvicinato al paziente dopo il terzo incontro, è stato il livello di sofferenza che quest'uomo portava; quindi io ho lavorato sulla sofferenza e a un certo punto c'è stata un'identificazione tra lui e la vittima, entrambi erano sofferenti e questo mi ha consentito di accettare meglio il fatto che avesse un'etichetta di violenza.

Uno degli obiettivi dell'intervento è trovare una parte con cui riuscire ad allearsi per poter andare oltre la violenza, oltre la categorizzazione dell'uomo violento e riuscire a entrare in contatto con la sofferenza della persona.

Sicuramente un'operatrice donna potrebbe anche prendere le distanze, ma anche provare rabbia, perché se queste sono le categorie che quelle persone usano, anche tu sei in quella categoria in quel momento. Diciamo che quando riesci a vedere che c'è una sofferenza e c'è un aspetto [dell'abusante] che ti dice: "io ti porto delle rappresentazioni rigide però forse sento che non funzionano più e le sto perdendo, e in questo modo io perdo dei riferimenti e cerco l'aiuto", chiaramente anche la tua parte si può alleare con questo aspetto.

A causa delle difese messe in atto dagli uomini e alla mancata accettazione della loro parte violenta e della minimizzazione degli agiti, viene a mancare negli operatori quell'avversione che spesso provano nell'ascoltare i racconti delle donne vittime di violenza; gli uomini rispetto alle donne, non scendono nel dettaglio e ciò determina una maggiore difficoltà nel comprendere cosa è avvenuto realmente.

L'autore di violenza minimizza, non ti racconta nei dettagli quello che ha fatto; no, non te lo dice; per cui da un certo punto di vista è anche facile, perché non entra nei particolari, così come invece entrano le donne vittime di violenza; comunque nel colloquio tu cerchi di capire se ci sono elementi di violenza, se sta sottovalutando o meno. Cioè con un uomo è molto più faticoso effettuare la valutazione del comportamento violento.

Secondo le operatrici, il fatto di essere donne può essere anche facilitante per l'uomo; infatti, le professioniste di sesso femminile hanno la capacità di identificarsi con il femminile ferito e possono restituire all'uomo il punto di vista della donna; inoltre nella loro esperienza l'uomo che esercita violenza cerca di essere accolto e compreso e nel confrontarsi con una modalità relazionale accogliente e non giudicante si può sentire libero di raccontare anche delle parti peggiori di sé.

Nella situazione che ho seguito io, l'ho percepita come una cosa facilitante che poi mi è stata anche confermata dal signore che ho incontrato, perché lui aveva avuto anche degli incontri con uno psichiatra dove aveva accennato alla situazione della violenza di coppia e lui si era sentito meno a suo agio; però, non so se sia un fatto legato a questo specifico signore, o se è un fatto che si può generalizzare per tutti gli uomini. Lui comunque disse che per il fatto che io ero una donna, lui si misurava meno con delle parti sue; era uno spazio più accogliente, non si sentiva giudicato dal genere femminile attraverso me, anzi il contrario, si sentiva più a disagio con l'uomo.

La rappresentazione dell'uomo violento è quella di una persona che viene spesso giudicata dalla propria compagna, che è stato in passato giudicato e ha ricevuto poca cura dalla famiglia, una persona che si sente tradita dal femminile; può quindi secondo le intervistate, nascere l'esigenza di stabilire un rapporto col femminile che possa fornire consenso, ed essere di sostegno e di accettazione.

Noi cerchiamo di porci in un atteggiamento di accoglienza e accettazione, e per loro questo è come un nutrimento che non hanno fuori, ed è come se loro dovessero rassicurare se stessi e dire aspetta io posso essere accolto e accettato ancora da una donna, mentre magari fuori stanno vivendo anche un giudizio; diciamo gli vengono rinfacciate una serie di cose, ci sono i rancori, le dimostranze e così via. Per loro è quest'aspetto di accoglienza [...] è molto importante per potersi aprire e mettersi a nudo.

Conclusioni

I risultati emersi dalla ricerca mettono in luce nelle operatrici una visione sistemica ed ecologica del fenomeno, che tiene conto di tutte le componenti e le variabili, in una interdipendenza tra gli aspetti relativi al vissuto relazionale e a quelli procedurali.

Per quanto riguarda gli attori della violenza, l'intero staff dell'OLV riporta una visione in cui la presenza di dinamiche conflittuali non ha luogo nel singolo individuo, ma nasce e si mantiene all'interno della coppia. Tali dinamiche per le intervistate, traggono sostegno da forti carenze personali, bassa autostima e senso di impotenza; ciò porta le operatrici a sentire di avere a che fare con identità non ben strutturate, in cui prevale una fluidità dei confini per cui l'impossibilità di vedere l'altro come soggettività distaccata si evince nella possessività esternata, e nella spinta a inglobare l'altro per rafforzare il proprio sé.

Queste dinamiche relazionali collusive sottolineano una modalità a incastro di cui le operatrici individuano gli aspetti complementari e speculari in entrambi gli attori della coppia.

Secondo le operatrici nell'ambivalenza delle donne coesistono da un lato vissuti di forte inferiorità e bassa autostima che le portano ad affidarsi al partner delegandogli il potere; dall'altro un atteggiamento collusivo che gioca a un livello di aggressività verbale controllante e possessiva.

Anche il vissuto dell'uomo viene percepito e descritto come fortemente ambivalente, da un lato si riscontrano caratteristiche di forte vulnerabilità e fragilità che portano gli uomini a sentirsi costantemente sottoposti alla minaccia di abbandono, dall'altro lato scattano dinamiche di controllo e di potere che portano alla possessività e alla negazione delle proprie responsabilità.

Uomini e donne, entrambi, vengono percepiti come persone con storie familiari difficili, che portano vissuti di vuoto e di mancanza; ed è questo vissuto di vuoto che per le operatrici porta alla costruzione di una relazione che ha modalità fusionali.

E qui sembra interessante il riferimento al lavoro di Richard Mizen (2007) quando afferma che l'azione violenta esercita la funzione di eliminare contenuti (sentimenti) mentali che si considerano inaccettabili o troppo dolorosi da sostenere. Per l'autore l'individuo ricorre alla violenza nelle situazioni in cui non ha la capacità di gestire la sua esperienza affettiva in un modo che gli permetta di darne una rappresentazione mentale.

Relativamente alle procedure di trattamento, per le operatrici emerge l'importanza di focalizzarsi sulla dinamica della coppia; la complessità del fenomeno le spinge infatti a tener sempre presente le modalità in cui i singoli si relazionano tra di loro e con il contesto di appartenenza, tanto da sottolineare l'importanza di lavorare sia con uomini che con donne, separando nella pratica le procedure di trattamento, ma tenendo sempre ben presente l'interdipendenza dei due servizi e il loro fine comune.

Per questo motivo, per le intervistate, risulta di fondamentale importanza trovare strategie di collaborazione anche con la donna nell'ambito della presa in carico dei partner violenti, lavorando per instaurare un sistema di collaborazione inter-agenzie come nella maggior parte dei programmi internazionali di trattamento per uomini abusanti (Chiurazzi, Arcidiacono & Helm, 2015; Bozzoli, Merelli & Ruggerini, 2017).

Sebbene sia fondamentale un continuo aggiornamento teorico sulle procedure in atto nelle altre realtà internazionali e nazionali, prevale per le operatrici in particolar modo l'aspetto esperienziale e di condivisione, la funzione di riflessione e di confronto del gruppo, e la costruzione di una procedura e di un sapere interno che possano essere utilizzabili caso per caso.

L'influenza del genere dell'operatrice sembra rivestire una grande importanza, in particolar modo in questo ambito dove è una donna a prendere in cura un uomo che porta con sé la definizione di uomo violento con le donne. Emergono delle difficoltà per le operatrici nell'aver a che fare con questa tipologia di uomo; il lavoro personale di riflessione su se stesse le ha portato a evidenziare diversi aspetti quali la tentazione di punirlo, quella di allearsi con la donna e la difficoltà di trovare il modo di gestire i vissuti negativi che i pazienti portano in seduta, cercando di trovare dei canali attraverso i quali empatizzare e trovare un aggancio.

Per le intervistate emerge il bisogno del paziente di qualcuno che possa essere accogliente e comprensivo, di un femminile che possa fornirgli sostegno e accettazione; in questo senso la presenza di una terapeuta donna permette un confronto che si strutturi meno su dinamiche competitive e più su dinamiche di accoglienza. Questo aspetto seppur promettente, porta con sé il limite di non poter essere verificato in quanto non hanno partecipato alla ricerca operatori uomini.

Uno dei punti di forza della ricerca è sicuramente quello di aver centrato l'attenzione sui vissuti degli operatori, dando importanza ai momenti di riflessione dello staff sul processo di nascita e di costruzione del centro di ascolto, sull'incontro con l'uomo violento e sul suo trattamento, le aspettative e le percezioni; sul lavoro sulle dinamiche

violente, su come vengono percepite e su come si riflettono sugli operatori stessi. Risulta importante arrivare ad acquisire una procedura chiara e delineata, ma, di uguale importanza è creare lo spazio per dei momenti di riflessione in cui si è aperti al caso, valorizzando così la peculiarità e unicità degli individui, la relazione che viene portata a colloquio, quella in cui si sta e il contesto in cui si opera. La ricerca ha, infatti, messo in evidenza l'importanza per la qualità di un servizio di una pratica di riflessività e condivisione tra gli operatori. Le intervistate hanno espresso in relazione alle proprie dimensioni controtransferali rischi di minimizzazione, di collusione e/o punitività. Le operatrici di OLV interagiscono all'interno di una cosiddetta comunità di pratiche (Wenger, 1998); hanno cioè sviluppato occasioni di costruzione condivisa di sapere e tale attività di riflessività ha trasformato l'équipe di lavoro in una cooperative inquiry dove l'interazione reciproca tra gli operatori è strumento che permette la costruzione di nuovo sapere; la coscientizzazione dei vissuti e degli atteggiamenti controtransferali fanno del servizio uno spazio di cambiamento sociale (Arcidiacono, 2008).

Riferimenti bibliografici

Aldarondo, Etiony (2009). *Assessing the Efficacy of Batterer Intervention Programs in Context*. Paper presentato a Batterer Intervention: Doing the work and measuring the progress, National Institute of Justice, U.S Department of Justice and the Family Violence Prevention Fund.

Arcidiacono, Caterina (2008), *Ricerca azione partecipata [PAR] e cooperative inquiry: esperienze a confronto*. In: F.P. Colucci, M. Colombo, L. Montali (a cura di) *La ricerca-intervento: prospettive e ambiti*, (pp.217-238), Bologna, Il Mulino.

Arcidiacono, Caterina (2017) *The Community Psychologist as Reflective Plumber* *The Global journal of Community Psychology Practice*,8(1), pp. 1- 16. Retrieved 15/5/2017, from (<http://www.gjcopp.org/>).

Arcidiacono, Caterina, Tuozi, Teresa, Procentese, Fortuna (2015). *Community profiling in Participatory Action Research*. In L. A. Jason & D. S. Glenwick (Eds) *Handbook of Methodological Approaches to Community-Based Research: Qualitative, Quantitative, and Mixed Methods*. (pp. 355-364),New York, N.Y.: Oxford University Press.

Bozzoli, Alessandra, Merelli, Maria, Ruggerini, Maria Grazia (2017) (Eds) *Il lato oscuro degli uomini. La violenza maschile contro le donne: modelli culturali d'intervento, IIIed.* Roma: Ediesse Editori.

Braun, Virginia, Clarke, Victoria (2006). Using thematic analysis in psychology, *Qualitative Research in Psychology*, 3 (2). 77-101.

Breiding, Matthew, J., Smith, Sharon, J., Basile, Kathleen C., Walters, Mikel, L., Chen, Jieru, Merrick, Melissa, T. (2014). Prevalence and Characteristics of Sexual Violence, Stalking, and Intimate Partner Violence Victimization — National Intimate Partner and Sexual Violence Survey, United States, 2011. *Morbidity and Mortality Weekly Report*, 63, 8.

Chiurazzi, Alessandra, Arcidiacono, Caterina, Helm, Susan (2015). Treatment Programs for Perpetrators of Domestic Violence: European and International Approaches. *New Male Studies: an international journal*, 4, 3.

Faramarzi, Mahbobeh, Seddigeh, Esmailzadeh, Shokofeh, Mosavi. (2005). A comparison of abused and non-abused women's definitions of domestic violence and attitudes to acceptance of male dominance. *European Journal of Obstetrics & Gynecology and Reproductive Biology* 122, 2, 225-231.

Fine, Michelle (2015). Glocal Provocations: Critical Reflections on Community Based Research and Intervention designed at the (Glocal) Intersections of the Global Dynamics and Local Cultures *Community Psychology in Global Perspective*, 1, 1, 5-15.

FRA European Union Agency for Fundamental Rights (2014). *Violence against women: An EU-wide survey.* Publications Office of the European Union, ISBN 978-92-9239-342-7 doi:10.2811/62230. Disponibile in: http://fra.europa.eu/sites/default/files/fra-2014-vaw-survey-main-results_en.pdf

García–Moreno, Claudia, Pallitto, Christina, Devries, Karen, Stockl, Heidi, Watts, Charlotte, Abrahams, Naeemah (2013). *Global and regional estimates of violence against women: prevalence and health effects of intimate partner violence and non-partner sexual violence.* World Health Organization.

Gondolf, Edward W. (2004). Evaluating batterer counseling programs: A difficult task showing some effects and implications. *Aggression and violent behavior* 9(6), 605-631.

Gondolf, Edward W. (2011). The weak evidence for batterer program alternatives. *Aggression and Violent Behavior*, 16, 347-353.

Guba, Egon, G. Lincoln, Yvonna, S. (1994). Competing paradigms in qualitative research. *Handbook of qualitative research*, 2, 105-117.

Holtzworth-Munroe, Amy, Smutzler, Natalie, Bates, Leonard (1997). A brief review of the research on husband violence: Part III: Sociodemographic Factors, Relationship Factors, and Differing Consequences of Husband and Wife Violence. *Aggression and Violent Behavior*, 2(3), 285-307.

Holtzworth-Munroe, Amy, Smutzler, Natalie & Sandin, Elizabeth (1997). A brief review of the research on husband violence. Part II: The psychological effects of husband violence on battered women and their children. *Aggression and Violent Behavior*, 2(2), 179-213.1.

Istituto Nazionale di Statistica (2007). *La violenza e i maltrattamenti contro le donne dentro e fuori la famiglia*.

Istituto Nazionale di Statistica (2015). *La violenza contro le donne dentro e fuori la famiglia*.

Krug, Etienne, G., Mercy, James, A., Dahlberg, Linda, L., Zwi, Anthony, B. (Eds.) (2002). *World report on violence and health*. Geneva: World Health Organization.

McCauley, Heather, L., Tancredi, Daniel, J., Silverman, Jay, G., Decker, Michele, R., Austin, Bryn, S., McCormick, Marie, C., Virata, Maria, Catrina, Miller, Elizabeth (2013). Gender-equitable attitudes, bystander behavior, and recent abuse perpetration against heterosexual dating partners of male high school athletes. *American Journal of Public Health*, 103(10), 1882-1887.

McNaughton, Reyes, Luz, H., Foshee, Vangie, A., Niolon, Phyllis, Holditch, Reidy, Dennis, E., Hall, Jeffrey, E. (2015). Gender role attitudes and male adolescent dating violence perpetration: normative beliefs as moderators. *Journal of youth and adolescence*, DOI 10.1007/s10964-015-0278-0.

Merzagora, Betsos, Isabella (2006). *Criminologia della violenza e dell'omicidio, dei reati sessuali, dei fenomeni di dipendenza*. Padova: Cedam.

Mizen, Richard, Morris, Mark (2007) *On Aggression and Violence: An Analytic Perspective* New York: Palgrave MacMillan.

Nunziante Cesàro, Adele, Trosi Gina (2016). Le ferite della violenza tra paura e terrore. *La Camera blu*, n.14. (1-22). Disponibile su www.camerablu.unina.it

Prilleltensky, Isaac & Prilleltensky, Ora (2007). Webs of well-being: The interdependence of personal, relational, organizational and communal well-being. In *Well-Being* (pp. 57-74). UK: Palgrave Macmillan.

Shen, April, Chiung-Tao, Yu-Lung Chiu, Marcus, Gao, Jianxiu (2012). Predictors of dating violence among Chinese adolescents: the role of gender-role beliefs and

justification of violence. *Journal of Interpersonal Violence*, 27(6) 1066-1089. doi: 10.1177/0886260511424497.

Troisi, Gina, Nunziante Cesàro, Adele (2015). Le donne e la violenza tra paura, vergogna e negazione. In Atti: *Congresso nazionale di psicologia della salute*, 28/30 maggio, SIPSA, Catania.

Walker, Lenore, E., A. (2009). *The battered woman syndrome*. Springer publishing company.

Wenger, Etienne (1998) *Communities of practice. Learning, meaning, and identity*. New York: Cambridge University Press. (tr. it. *Comunità di pratica. Apprendimento, significato e identità*, Milano, Raffaello Cortina, 2006).

World Health Organization (2007). *Engaging men and boys in changing gender-based inequity in health: Evidence from programme interventions*. Geneva: World Health Organization.

World Health Organization/London School of Hygiene and Tropical Medicine (2010). *Preventing intimate partner and sexual violence against women: taking action and generating evidence*. Geneva: World Health Organization.

Ringraziamenti

Si ringraziano la responsabile del centro OLV, Dott.ssa Antonella Bozzaotra e tutte le operatrici che vi prestano la propria attività professionale, senza la cui attiva collaborazione tale ricerca non avrebbe potuto avere luogo.

Alessandra Chiurazzi, Psicologa, Dottore di Ricerca in Studi di Genere presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II. La sua attività di ricerca si colloca nel campo della psicologia di comunità con particolare attenzione alle tematiche degli stereotipi di genere e della violenza sulle donne (alessandra.chiurazzi@unina.it)

Alessandra Chiurazzi, Psychologist, PhD in Gender Studies, at University of Naples Federico II. Her research activity field is community psychology with particular focus on gender stereotypes, and gender violence (alessandra.chiurazzi@unina.it)

Caterina Arcidiacono, psicologa, psicologa-analista IAAP. Professore O. di PSICOLOGIA di COMUNITÀ (M/PSI-05), Già Coordinatrice del dottorato interpolo di Studi di genere della Università Federico II di Napoli. La sua attività di ricerca è nell'ambito della psicologia critica di comunità, e della ricerca qualitativa; temi specifici riguardano l'asimmetria di genere nelle relazioni uomo donna, la violenza di genere sulle donne, il benessere, i legami familiari e il dialogo interculturale. Direttrice del giornale internazionale di studi di genere La camera blu, <http://www.tema.unina.it/index.php/camerablu/index> (caterina.arcidiacono@unina.it and skype: caterina_arcidiacono)

Caterina Arcidiacono Psychologist, Jungian analyst, IAAP (International Association for Analytical Psychology) member; Full Professor of Community Psychology. Former Coordinator of the PhD Course in Gender Studies, of Federico II University of Naples. She organized international conferences on women issues as IAAP conference 2016 in Rome (The evil of violence in post-modernity) and organizes in Naples the first Italian scientific workshop on Women and gender Identity in the 1990. Her peculiar research area concerns the woman-man relationship with special reference to gender asymmetry and violence, wellbeing, power asymmetry intercultural dialogue, and migration. Co-Director of the international online gender journal: La camera blu <http://www.tema.unina.it/index.php/camerablu/index> (caterina.arcidiacono@unina.it and skype: caterina_arcidiacono)